

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



L'opposto dell'obbedienza. Pratiche politiche di ribellione, resistenza, sottrazione

The Opposite of Obedience.
Political Practices of Rebellion, Resistance, Subtraction

Angela De Benedictis

Raffaele Laudani

Università di Bologna
angela.debenedictis@unibo.it

Università di Bologna
raffaele.laudani@unibo.it

ABSTRACT

Abbiamo rivolto una serie di domande ad Angela de Benedictis e a Raffaele Laudani, autori di due volume che mettono in primo piano il rapporto tra obbedienza e disobbedienza. Il confronto riguarda una serie di concetti politici fondamentali all'interno della storia costituzionale moderna: resistenza, ribellione, rivoluzione, potere costituente, sovranità. Fondamentali risultano i linguaggi con i quali trovano espressione le contestazioni dell'ordine, in particolare il linguaggio giuridico che è spesso usato sia per contestare l'ordine sia per confermarlo. Non da ultimo emerge l'importanza che la disobbedienza ha avuto per costituire lo spazio politico europeo e atlantico.

PAROLE CHIAVE: Resistenza; Disobbedienza; Rivolta; Ingiustizia.

We asked a series of questions to Angela de Benedictis and to Raffaele Laudani, authors of two volumes which foreground the relation between obedience and disobedience. The comparison covers a number of fundamental political concepts in the modern constitutional history: resistance, rebellion, revolution, constituent power, sovereignty. In this contest fundamental are the languages through which the claims against the order find expression, in particular the legal language that is often used both to challenge the order and to confirm it. Not least arises the importance that disobedience had to make up the European and the Atlantic political space.

KEYWORDS: Resistance, Disobedience, Revolt, Injustice

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVI, no. 50, 2014, pp. 199-212

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/4377

ISSN: 1825-9618



Due volumi pubblicati di recente ci consentono di affrontare il tema politicamente cruciale della disobbedienza e della ribellione in età moderna. Si tratta di *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna* di Angela De Benedictis (uscito quest'anno presso il Mulino di Bologna) e di *Disobedience in Western Political Thought. A Genealogy* (pubblicato ora da Cambridge University Press, ma già uscito nel 2010 sempre presso il Mulino) di Raffaele Laudani.

Si tratta di volumi con impostazioni differenti sia dal punto di vista dell'approccio disciplinare sia da quello del periodo considerato. Il primo è solo uno degli esiti della lunga e più ampia ricerca di una storia dell'età moderna sulle forme di resistenza, sulla loro legittimazione e sulla loro repressione. De Benedictis affronta perciò un problema di carattere generale in uno spazio geografico e in un periodo determinati con precisione. Nella situazione il concetto di resistenza non si definisce solamente all'interno del tumulto, ma anche nello scontro successivo tra diverse verità: quella degli insorti, quella del discorso giuridico, quella del governante. Il volume di Laudani si muove invece nella prospettiva della storia del pensiero politico e ricostruisce la storia concettuale della disobbedienza al potere, mirando a definirne limiti e possibilità anche nei confronti di concetti politici storicamente centrali come rivoluzione e resistenza. La disobbedienza non è proposta come alternativa a esse, ma come la forma storica assunta in età moderna da alcune pratiche di sottrazione alla costituzione dell'ordine.

Nonostante le impostazioni differenti dei due volumi emergono dunque convergenze che non riguardano solo l'oggetto storico delle ricerche. Esse rendono possibile, interessante e proficua la comunicazione scientifica al fine di approfondire quali contenuti storico-politici continuino a muoversi e ad assemblarsi sotto il nome di resistenza.



SCIENZA & POLITICA: In entrambi i vostri testi sembra emergere una specifica dialettica che inevitabilmente collega obbedienza e disobbedienza. Nel libro di De Benedictis il diritto è il terreno sul quale questa dialettica è costantemente misurata. Essa si ripropone persino nel rifiuto della definizione di ribelli da parte di coloro che pure sono stati i protagonisti dei tumulti. Anche la proposta di Laudani di pensare provocatoriamente alla disobbedienza come azione di un «potere destituente» presuppone evidentemente l'esistenza di un potere costituzionalizzato. Come definireste il concetto chiave delle vostre ri-



spettive ricerche all'interno di questa dialettica storica che è prima interna alla storia costituzionale europea per poi dispiegarsi su scala globale?

ANGELA DE BENEDICTIS: Per quanto mi riguarda, il concetto chiave è certamente “resistenza lecita”. *SCIENZA & POLITICA* lo ha peraltro chiaramente segnalato nella presentazione. Sono arrivata ad affrontare il problema “tumulti” come una tappa obbligata (della quale non potevo fare in alcun modo a meno) nella comprensione del concetto di “diritto di resistenza”. Il tentativo di comprendere il problema concettuale “diritto di resistenza” nella storiografia costituzionale mi ha condotto a verificare una ipotesi formulata ormai quasi cinquanta anni fa dallo storico del diritto Giovanni Cassandro nella voce “Resistenza (diritto di)” redatta per il *Novissimo Digesto Italiano*. Il “diritto di resistenza” era mai stato effettivamente praticato in concrete situazioni storiche? Cassandro ne aveva indicate alcune possibili in comunità dell'Italia meridionale a metà-fine XV secolo, senza peraltro fornirne utili riscontri. Poiché il mio interesse per il problema “diritto di resistenza” era proprio nato dall'aver incontrato un caso concreto di una comunità che, agli inizi del XVI secolo, aveva giuridicamente legittimato come resistenza quella che il naturale sovrano aveva sentenziato essere ribellione e disobbedienza, mi sono messa sulle tracce di altri simili casi concreti. Ai quali, però, riesco ad arrivare sempre e solo grazie a quel ge-

RAFFAELE LAUDANI: Il concetto di “potere destituente” che ho cercato di sviluppare nel volume sulla disobbedienza non è pensato in opposizione a quello di potere costituente (o costituito), bensì alla vocazione istituyente che è implicita nel concetto di potere costituente, l'idea cioè che l'energia creativa che è all'origine di ogni ordinamento politico non possa che assumere una forma istituzionale stabile o, detto altrimenti, che non possa non farsi stato. Anche per questo motivo ho cercato di mostrare come queste logiche destituenti si formino ben prima – nel discorso sulla servitù volontaria di la Boétie – che il tema della costituzionalizzazione del potere prendesse le forme che conosciamo. In fondo, la tesi che sostengo è che il potere costituente e il potere destituente sono molto più simili di quanto non si pensi; o meglio, che il concetto di potere costituente rappresenta il modo in cui la “scoperta” moderna del potere destituente è stata circoscritta dentro forme compatibili (diritto di resistenza) con le logiche della sovranità statale. In ultima istanza, spostando il suo operare dal piano dell'immanenza a quello dell'evento, dell'eccezionalità.

nere di letteratura giuridica che erano i *consilia* dei giuristi, cioè i pareri legali stesi in difesa di comunità nei confronti delle quali i rispettivi sovrani avevano formulato accuse di ribellione e disobbedienza (cioè del crimine di lesa maestà), i loro tribunali le avevano giudicate colpevoli e avevano irrogato le terribili pene relative. In questo senso, la rivendicazione di una resistenza lecita nelle azioni collettive del lungo periodo precedente il “potere costituente”, mostra a mio parere profonde affinità – pur nella profonda diversità dei tempi e delle pratiche politiche – con le azioni collettive di disobbedienza intese come “potere destituente” di cui parla Laudani. Sia per la radicalità delle forme di azione, sia per le argomentazioni utilizzate dagli avvocati della difesa, mentre concepivo il libro e lo scrivevo non potevo fare a meno di pensare, ad esempio, al movimento dei No-Tav.

SCIENZA & POLITICA: Nelle vostre ricerche emerge la questione della guerra intesa come minacciosa lacerazione dell'ordine, che s'impone non solo per la stessa etimologia di ribellione. La guerra sembra cioè essere un contenuto rifiutato, temuto, allontanato, neutralizzato di ogni pratica di contestazione dell'ordine costituito. Le vostre ricerche non riguardano forme di radicale rigetto dell'ordine, ma come viene tematizzato il disordine? Che ruolo gioca il riferimento alla possibile assenza di ordine?

ANGELA DE BENEDICTIS: Per potere rispondere, devo riformulare la questione in altro modo, distinguendo – pur nella consapevolezza di una forse eccessiva semplificazione – tra “guerra/ribellione” da una parte e “ordine/disordine” dall'altra. A parte la

RAFFAELE LAUDANI: Uno dei temi principali che sorregge la mia ricerca – che solo indirettamente emerge nel libro sulla disobbedienza – è il tentativo di pensare la politica come movimento (inteso non soltanto come forme dell'agire politico non partitico,



stessa etimologia di ribellione, il rapporto tra gli eventi “tumulti” poi giudicati ribellioni e la guerra è sempre alquanto stretto. Sia perché la maggior parte degli eventi si verificano in situazioni di guerra; sia perché situazioni di guerra comportano che i sovrani attuino misure da stato di eccezione (soprattutto in ambito fiscale e militare) che spingono le comunità a rifiutarle, resistendo agli ordini di metterle in pratica; sia perché la paura e il timore derivanti da uno stato di guerra costituiscono motivo sufficiente per azioni collettive di resistenza lecita nella comune opinione di numerosi giuristi (una sorta di “intelletto pubblico”). Quanto a ordine/disordine/assenza di ordine, e tenendo conto del fatto che il concetto di “ordine costituito” è totalmente estraneo al panorama che io ho analizzato, posso dire solo questo, molto schematicamente. Il sovrano emana un ordine (tramite una legge) e vuole che a quell'ordine si ubbidisca, concependo la relativa disobbedienza come turbamento della quiete pubblica (quindi, ciò che intendiamo come disordine). D'altra parte, se la comunità/i sudditi ritengono che quell'ordine sia ingiusto perché contrario al bene pubblico della comunità, è il sovrano che secondo loro non rispetta quel sacro ordine del mondo che richiede il rispetto dei diritti della comunità, e che quindi diventa tiranno (come, seguendo Pietro Costa, ha rilevato anche Laudani).

ma più in generale fuori dall'orizzonte dello Stato, della staticità, come flusso e conflitto immanente). Da questo punto di vista, ho provato in questi ultimi anni a mostrare come le logiche della sovranità moderna siano in ultima analisi un tentativo di bloccare, contenere dentro forme statiche questo movimento e conflitto naturale della politica. Per usare categorie schmittiane: la sovranità moderna è un processo di riterritorializzazione di una politica che con l'avvio della modernità si scopre fluida, marittima. Da questo punto di vista il problema non è quello della contrapposizione razionalistica tra ordine e disordine, bensì di due diversi modi di concepire l'ordine, la cooperazione umana.

SCIENZA & POLITICA: La dimensione di massa dei processi che descrivete ha evidentemente effetti sulla comprensione del ruolo dell'individuo singolo al loro interno. In che modo ribellione e disobbedienza rappresentano l'esito di processi di disciplinamento anche individuale? Essendo emergenze tipicamente moderne rivolta e disobbedienza possono aver contribuito alla stessa costituzione disciplinata dell'individuo moderno in quanto soggetto in grado di decidere liberamente?

ANGELA DE BENEDICTIS: Nelle azioni collettive di cui mi sono occupata io nella mia ricerca è praticamente impossibile che lo storico riconosca sia il ruolo dell'individuo singolo (per quanto in molti casi si possano individuare ruoli diversi di persone diverse), sia il contributo che la riflessione e la consapevolezza di quelle azioni possa avere prodotto sulla costituzione disciplinata dell'individuo moderno. È la stessa natura delle fonti prevalentemente utilizzate che non lo consente. Ma credo che alla costruzione di quella costituzione abbia certamente potuto contribuire la lunga secolare serie di "criminalizzazioni" (da parte dei sovrani) di azioni pensate e concepite come resistenza lecita (da parte delle comunità), che di fatto comportavano pene anche per le singole persone individuate colpevoli di ribellione e disobbedienza. Lo spartiacque decisivo sembra essere stata, in questo senso, la Rivoluzione francese (nonostante la Rivoluzione inglese e le ribellioni atlantiche).

RAFFAELE LAUDANI: Nella prospettiva che ho cercato di sviluppare, la disobbedienza costituisce una sorta di "ritorno del represso" dell'individualismo moderno, il riaffiorare periodico di alcuni elementi fondamentali della concezione moderna della natura umana che l'individualismo moderno ha dovuto disattivare e disciplinare per l'emergere di un ordine sovrano. Seppur da prospettive diverse La Boétie, Hobbes e Locke concordano nel riconoscere questa natura ribelle, disobbediente, naturalmente recalcitrante all'ordine dell'individuo moderno. Natura umana che deve essere ammansita e disciplinata (o autodisciplinata) dal potere politico per garantirsi le condizioni per la propria produzione e riproduzione.

Detto questo, non mancano esempi storici di movimenti e teorie della disobbedienza – penso soprattutto alla cosiddetta disobbedienza civile – che sottolineano la centralità del disciplinamento del disobbediente quale condizione preliminare di ogni pratica politica concreta della disobbedienza. Ciò vale tanto per l'idea di ispirazione gandhiana del training alla nonviolenza, quanto per quella sorta di codice di autocontrollo che secondo Rawls



chi pratica la disobbedienza civile dovrebbe sempre adottare, e che consiste in ultima analisi nel limitare l'escalation della protesta dentro limiti che non mettano a rischio la sopravvivenza della società "quasi giusta" in cui queste pratiche di disobbedienza dovrebbero operare. Ma, come ho cercato di mettere in luce nel mio volume, questa concezione gentile, liberale, della disobbedienza civile costituisce in ultima analisi una neutralizzazione della disobbedienza dentro forme compatibili con l'ordine moderno e capitalistico.

SCIENZA & POLITICA: Le ribellioni narrate da De Benedictis si collocano, come lei stessa scrive, «nella pre-modernità» per la distanza non solo temporale da un evento epocale come la rivoluzione francese. Allo stesso tempo, tuttavia, Laudani suggerisce che la disobbedienza si colloca su un terreno comunque eccentrico rispetto a quel concetto, sottolineandone la rilevanza anche dentro la crisi della sovranità moderna. Come si collocano i concetti da voi utilizzati rispetto alla costellazione che è storicamente gravitata attorno al concetto moderno di rivoluzione? Come influiscono sulla struttura di questa costellazione?

ANGELA DE BENEDICTIS: Posso cercare di rispondere iniziando con un esempio a mio parere significativo, ripreso dalle poche pagine dedicate nel mio libro a uno dei tumulti più noti alla storiografia internazionale e con grande risonanza anche negli studi recenti di storia del pensiero politico e di filosofia politica. Sto parlando della "rivolta" di Masaniello e del Regno di Napoli tra il luglio 1647 e l'aprile 1648. In un anonimo *Discorso politico sopra la rivoluzione di Napoli seguita li 7 luglio 1647*, coevo agli eventi, si fa netta

RAFFAELE LAUDANI: Come cercavo di spiegare prima potere costituente e potere destituente sono molto meno contrapposti di quanto non appaiano a prima vista. Lo stesso vale per i concetti di disobbedienza e di rivoluzione. Fino al pieno affermarsi delle logiche della sovranità moderna disobbedienza, rivoluzione, resistenza, ribellione, ecc. venivano usati sostanzialmente come sinonimi; modi diversi di spiegare uno stesso problema. Con l'affermarsi delle logiche della sovranità si è prodotta una dif-

distinzione tra ribellione e rivoluzione: l'agire dei napoletani è presentato come "rivoluzione" proprio in quanto consente di rifiutare l'accusa di ribellione, ma all'interno di un ragionamento generale. "La Rivoluzione è propria della Plebe, che disordinatamente corre ove l'impeto la spinge", nel caso specifico per difendere lo *status quo ante* l'aumento delle gabelle. Quando la "prudenza" dei governanti non pone rimedio alle cause di una rivoluzione così intesa, nasce allora la ribellione. Questa consiste nell'andare "a Bandiere spiegate ... a danni del Principe, ritirandosi dalla sua ubbidienza". Gli Olandesi erano stati ribelli contro Filippo II, i Catalani e i Portoghesi contro Filippo IV. Ma Napoli si era mantenuta "ne' termini della Rivoluzione". Non mi pare possa sussistere alcun dubbio sulla profonda differenza tra questa concezione di rivoluzione e il concetto moderno di rivoluzione. D'altra parte, mi pare di poter dire che la concezione dei "rivoluzionari" napoletani del 1647-1648 non fosse poi così lontana da quella che, per esempio, è considerata attuale per i contemporanei movimenti disobbedienti da John Holloway (*Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*, trad. it., Roma-Napoli, Carta-Intra Moenia, 2004, I ed. orig., London, Pluto Press, 2002).

ferenziazione semantica che ha fatto della rivoluzione e della disobbedienza i termini di due modi alternativi di concepire il mutamento politico e sociale. Nel libro individuato nel *Secondo trattato sul governo* di Locke il momento in cui questa separazione concettuale si afferma, per effetto di una strategia spaziale: lo spazio politico moderno è scomposto da Locke nello spazio ordinato degli stati (europei) e in quello conflittuale e selvaggio del mondo coloniale. Al primo appartiene la rivoluzione – che contestualmente diventa l'evento (transitorio) che sospende il normale funzionamento della politica e trasforma un vecchio ordine politico in uno nuovo e più razionale (insomma che trasforma la forma dello Stato, di una politica che nella sua essenza ordinata non può che essere Stato); la disobbedienza diventa invece il modo in cui il dissenso si esprime negli spazi coloniali. Attraverso questo suo confinamento la disobbedienza perde però la sua originaria natura "rivoluzionaria" di mutamento dell'ordine e si trasforma in una forma seppur sui generis di pressione politica, di lobbying.

Tuttavia, gli autori che hanno pensato a fondo la disobbedienza ne hanno sempre messo in luce l'originaria indistinzione con la rivoluzione. Basti pensare a Thoreau, che nel suo celebre saggio sulla disobbedienza civile afferma, echeggiando la dichiarazione d'indipendenza americana, che "tutti riconoscono il diritto alla rivo-



luzione, ovvero il diritto di rifiutare l'obbedienza”.

SCIENZA & POLITICA: Per De Benedictis le rivolte pre- e protomoderni utilizzano e sono pienamente comprensibili solo attraverso il linguaggio del diritto, anche quando esse si esprimono con linguaggi e pratiche sociali molto differenziate. Proprio per questo gli autori di questi atti di resistenza non si definivano né ribelli né disobbedienti. Diverso è invece il caso degli atti e delle dottrine della disobbedienza ricostruite da Laudani. Potreste dire in che modo avete affrontato il problema della normatività dell'azione all'interno delle vostre ricerche?

ANGELA DE BENEDICTIS: Anche in questo caso devo un poco modificare la formulazione della domanda per poter rispondere. Quello che ho cercato di mostrare nel libro è che solo il diritto (per meglio, dire, il linguaggio di quella scienza pratica che è la giurisprudenza) consente allo storico di accorgersi che le rivendicazioni di resistenza lecite costituiscono una costante di tutti i tumulti. Quanto noi possiamo osservare delle pratiche sociali (e come lo possiamo osservare) anche attraverso fonti narrative o discorsi politici diffusi non fa che confermarlo. Poiché il concetto di resistenza lecita rientra sostanzialmente in quello che Laudani chiama “obbedienza di secondo livello”, cioè – come io lo intendo – trae la propria legittimazione dall'obbedire a un'autorità superiore a quella che i resistenti giudicano ingiusta e oppressiva, l'agire resistente si conforma alle concezioni dell'agire secondo giustizia. Bisogna resistere per non consentire l'attuazione dell'ingiustizia.

RAFFAELE LAUDANI: Le teorie e pratiche della disobbedienza che discuto nel mio libro non sono spiegabili in primo luogo attraverso il linguaggio del diritto, bensì attraverso quello dei diritti. Essi si fanno portatori di istanze di liberazione di diritti che pre-esistono al diritto, ma che da questo non vengono riconosciuti. In questo senso la disobbedienza è sempre un processo di sfondamento del diritto, che a sua volta appare come una macchina di contenimento di un'eccedenza della libertà, incontenibile dentro forme costituzionali. Tuttavia, queste pratiche di destituzione hanno una loro intrinseca capacità normativa: la disobbedienza – anche da un punto di vista prettamente storico – ha sempre prodotto mutamenti legislativi e costituzionali significativi. Anche per questo motivo nel libro individuo nel movimento abolizionista, e in particolare l'abolizionismo nero, il prototipo di questa azione destituente. Il riferimento è in questo caso il concetto di “abolition democracy” sviluppato da

W.E.B. Du Bois nel suo monumentale *Black Reconstruction*: sebbene non avesse immediatamente un obiettivo costituzionale – un mutamento complessivo dell'ordine giuridico e politico degli Stati Uniti del tempo – il movimento abolizionista ha prodotto di fatto un mutamento politico e giuridico “rivoluzionario”, che ha modificato profondamente (seppur in modo incompiuto) la società statunitense, anche nei suoi aspetti più propriamente costituzionali.

SCIENZA & POLITICA: Dalle vostre ricerche emergono modalità o riferimenti alla decisione politica che stabiliscono delle alternative a quella che si è affermata in età moderna? In altri termini, disobbedienza e ribellioni contestano la forma del potere moderno o anche la sua struttura? In che modo e in che misura l'opposto dell'obbedienza lascia intravedere la rottura della dialettica di cui parlavamo in precedenza?

ANGELA DE BENEDICTIS: I tumulti di cui io parlo sono originati dal rifiuto di una pratica di governo del sovrano che non voglia tenere in alcuna considerazione i rapporti contrattuali (accordi di governo) tra sovrano e sudditi e che non riconosca la necessaria partecipazione dei sudditi alla determinazione delle politiche che incidono sulla loro vita. Detto in estrema sintesi: se forma e struttura del potere moderno sono entrambe qualificate dal contratto sociale hobbesiano, nei casi che io ho osservato (e in molti altri analoghi) non si ritiene un dovere obbedire a un sovrano che non rispetti gli accordi stabiliti all'inizio del suo *officium* di governante (tra i quali è fondamentale quello che prevede la

RAFFAELE LAUDANI: A una prima lettura il mio libro potrebbe essere interpretato come un tentativo di delineare un'alternativa alla struttura e alla forma del potere moderno. In realtà, la mia tesi è che la disobbedienza (intesa come potere destituente) sia un'alternativa “del” moderno, una diversa modalità di declinare principi e presupposti che sono tipici della modernità politica. Di conseguenza, essa condivide oggi con tutti i concetti e le teorie politiche moderni lo stesso orizzonte di crisi. Ciò vale in modo particolare per le teorie della disobbedienza civile, che proprio mentre si universalizzano come forme dell'agire radicale per eccellenza dei movimenti, risultano in larga parte impra-



partecipazione: una concezione molto pratica e molto diffusa di “governo misto”). Quanto di più lontano, mi pare, dalla decisione politica moderna.

ticabili. Banalmente, perché avevano come controparte un potere statico, territorializzato, che oggi opera esso stesso in larga parte come un flusso, senza per questo avere smarrito la sua capacità di operare come forza “sovrana”.

SCIENZA & POLITICA: Potreste dire, se ci sono, quali sono gli elementi della ricerca dell'altro autore che risultano utili anche nella vostra prospettiva? Quali sono invece gli elementi critici che riscontrate nell'altro testo?

ANGELA DE BENEDICTIS: Prima ancora che uscisse il libro di Laudani, avevo trovato un forte stimolo a riflettere su quanto andavo da tempo ricercando da un numero di “Filosofia politica” dedicato, appunto, a “Disobbedienza”. L'ho scritto anche nelle conclusioni del libro. Per le comunità in tumulto che io ho osservato, contestare che la disobbedienza fosse tale, e dimostrare contemporaneamente con fondate ragioni che si trattasse di obbedienza, comportava l'agire nel loro spazio politico (di partecipazione, di decisione, di conflitto) e il ricrearlo laddove e quando il sovrano intendeva negarlo. Significava sostanzialmente riaprire spazi della politica che il sovrano intendeva chiudere o aveva già chiuso. Si è trattato, quindi, di una prospettiva di ricerca per me molto utile.

Ciò su cui la mia esperienza di ricerca non mi consente di convenire è il carattere di radicale trasformazione attribuito a determinate argomentazioni presenti in testi del pensiero politico. Faccio un solo esempio, che può valere

RAFFAELE LAUDANI: Il volume di De Benedictis è estremamente utile per la mia prospettiva perché consente di calare nella prova della storia, dei casi concreti le mie tesi. Gli elementi critici sono in larga parte di ordine disciplinare: come storica De Benedictis tende a indagare le permanenze di lungo periodo, così che le caratteristiche che io attribuisco alla disobbedienza premoderna qui si allungano fin dentro la modernità. La mia prospettiva è invece più portata a rintracciare le cesure epocali. Le due prospettive producono anche un uso dei concetti di ribellione, resistenza, disobbedienza parzialmente diverso.

per molti altri: quello del Discorso sulla servitù volontaria (1548) di Etienne de La Boétie. L'argomento del "giogo della tirannide/servitù" da cui molte comunità e borghi sono chiamati a liberarsi è tema antico, basato su fonti scritturali chiaramente riconoscibili nella disposizione del Discorso, e continuativamente presente in difese giuridico-teologiche almeno a partire dagli inizi del XIV secolo. Di conseguenza lo è anche il tema della libertà. Se una trasformazione c'è (e ovviamente c'è), essa ha a che fare, a mio parere, con il fatto di essere un discorso esplicitamente pensato come rivolto a un "pubblico", redatto secondo i canoni di un diverso genere letterario e comunicativo.

SCIENZA & POLITICA: La nostra rivista ha ospitato per diversi numeri una rubrica che, riprendendo l'*Heautontimorumenos* di Terenzio, era introdotta dalla frase «Tu es iudex; nequid accusandussis uide». Lo scopo era quello di produrre autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettassero di cimentarsi nell'insolito ruolo di 'punitori di se stessi'. A qualche mese di distanza dalla pubblicazione dei vostri libri, come vi recensireste 'criticamente'?

ANGELA DE BENEDICTIS: Il mio più grande cruccio è di non essere riuscita ad evitare alcuni refusi, nonostante gli autorevoli aiuti su cui ho potuto poggiare. Spero di non risultare presuntuosa, limitando la mia autocritica a questo aspetto e aggiungendovi quello di una scrittura che non sempre è riuscita così scorrevole come pure ho tenacemente cercato di fare. Certamente avrei potuto fare un libro diverso. Un libro in cui ciò che lì ho scritto fosse propedeutico a una più ampia ana-

RAFFAELE LAUDANI: I limiti principali del volume dipendono dal luogo in cui esso è stato originariamente pubblicato; una collana sul lessico della politica che ripercorre la storia di un concetto dall'antichità alla contemporaneità. Questo dà un andamento all'argomentazione che, se da un lato rende il volume fruibile anche in un contesto didattico, dall'altro tende a ingessare le tesi interpretative dentro grandi "medaglioni" che sintetizzano le posizioni di singoli autori o correnti di



lisi di problemi come quelli che SCIENZA & POLITICA mi ha posto. Ma ho dovuto utilizzare lo spazio concesso dall'editore per costruire un testo in cui non potevo non dimostrare la fondatezza dei miei argomenti: ciò mi ha portato a inserire numerosissime note con citazioni testuali dalle fonti utilizzate. Per migliori risposte alle domande di SCIENZA & POLITICA (e ad altre questioni) mi attende il lavoro del futuro prossimo.

pensiero. Nello specifico del mio libro, questo vale soprattutto per le tesi attorno al concetto di potere destituente, che nel libro mi appare oggi più evocata che sviluppata.

Per lo stesso motivo, oggi avrei dedicato molto più spazio al paragrafo finale – quello su disobbedienza e globalizzazione. Sebbene pubblicato nel 2011, il libro è stato pensato e costruito nel periodo immediatamente successivo al movimento di Genova 2001. Il libro è quindi pensato come una genealogia di un modo di pensare e praticare la politica che in quella circostanza è emerso come “novità”. Da allora a oggi sono però successe molte cose: è cambiato il ciclo di movimento, il neoliberalismo ha preso le forme della crisi e dell'austerità, lo scenario geopolitico è mutato. Oggi avrei dedicato certamente più spazio al rapporto tra disobbedienza e *governance* neoliberista o al tema della precarietà. E, più in generale, alla necessità (solo evocata) di superare la contrapposizione tutta moderna tra momento destituente, costituente e istituyente della politica, che ancora oggi sembrano funzionare come opzioni reciprocamente escludentesi anche all'interno di quelle teorie politiche che più radicalmente stanno pensando l'agire radicale in questa nuova età globale.

Infine, oggi avrei accentuato ancora di più la dimensione atlantica e globale dell'analisi, dedicando molto più spazio a movimenti e teorie “minori”, che invece sono al centro della cosiddetta

storia dal basso. Un esempio su tutti: il pensiero politico, se così si può dire, della pirateria atlantica, che ai miei occhi costituisce una potente critica “moderna” della sovranità moderna, all’interno della quale sono presenti molte logiche destituenti che ho illustrato e tematizzato nel volume.